

## IL FOCUS

**ROMA** Che fine ha fatto lo spirito degli accordi trilaterali Germania-Francia-Italia per la digitalizzazione della manifattura avviato a fine 2017? E dov'è finito il clima che un anno fa ha posto le radici per il Patto del Quirinale destinato a rafforzare l'asse tra Roma e Parigi, dopo l'idillio Parigi-Berlino? Quel bilaterale Italia-Francia, organizzato con tutte le cerimonie del caso a Roma, era stato fortemente voluto dalla comunità industriale. Ma l'arrivo del governo giallo-verde ha cambiato la prospettiva, sicché la bozza di Trattato è rimasta chiusa in un cassetto. E la stessa fine ha fatto il bilaterale tra i due Paesi atteso nel 2018 per saldare la collaborazione su più fronti tra i due Paesi.

Dopo mesi di rapporti difficili si è arrivati a una rottura nemmeno immaginabile un anno fa. In mezzo ci sono oltre 90 miliardi di interscambio, oltre 50 miliardi di esportazioni che ogni anno varcano le Alpi, tra automotive, meccanica, moda e prodotti alimentari, e circa 11 miliardi di surplus a favore del Pil italiano. Ma anche molti, troppi dossier caldi ancora aperti, da Alitalia a Fincantieri-Stx, passando per centinaia di progetti meno altisonanti, di fatto congelati dopo il richiamo

# I rischi per le imprese e lo stop agli investimenti Panucci: «Così può andare in fumo un pezzo di Pil»

dell'ambasciatore francese.

I numeri sono già sufficienti a giustificare la forte preoccupazione delle imprese italiane. Ma il sentimento più diffuso in queste ore tra gli industriali è soprattutto rabbia di fronte a una crisi diplomatica «scatenata per futili motivi». Lo sa bene Marcella Panucci che da direttore generale di Confindustria ha ben presenti le cifre in gioco. «La Francia non è soltanto il secondo partner del nostro Paese per l'export dopo la Germania. È anche un investitore solido, che ha impegnato ben 60 miliardi in Italia, vale a dire il 17% del totale degli investimenti esteri in Italia. Tutto questo a fronte dei 25 miliardi investiti oltralpe dal nostro Paese». Ecco perché,

spiega Panucci al *Messaggero*, «mettere a repentaglio certi equilibri è quantomeno incauto e irragionevole». Lo è ancora di più soprattutto se si pensa alla fragilità dell'economia Ue, in particolare dell'Italia.

## I DOSSIER

Fin dove arriveranno le conseguenze dell'offensiva Di Maio-Salvini è presto per dirlo. A giudicare dalle indicazioni che già ieri sono arrivate da alcune istituzioni finanziarie con base a Parigi e con rapporti e clienti radicati in Italia, le prime conseguenze già ci sono: l'ordine di servizio è infatti di lasciare in stand-by certi dossier aperti. Meglio prendere tempo, in attesa di capire che piega prenderà la querelle

tra l'Eliseo e Palazzo Chigi. Anche le imprese devono aspettarsi un congelamento dei rapporti? «In realtà le conseguenze non sono così automatiche - precisa Panucci - ma certo sono da mettere in conto: dal raffreddamento dei rapporti economici, almeno nel breve, fino alla reazione dei consumatori francesi nei

confronti dei prodotti italiani».

Il file sulle previsioni del Pil italiano non aveva davvero bisogno di mettere anche questo, uno choc diplomatico con la Francia, tra i fattori di rischio. Non bastavano i dazi Usa-Cina, il rallentamento della Germania, il rischio Brexit e l'effetto spread. «Per la verità, quello che davvero dispiace - spiega Panucci - è che tutto ciò si poteva evitare». Sostiene i Gilet gialli, «non è stata una grande idea» da parte di un Paese partner. Neanche se dietro c'è la caccia al consenso elettorale? «Soprattutto se questa è la motivazione della crisi diplomatica, non ha senso per l'Italia pagare un prezzo così alto». Il congelamento dei rapporti con la Francia è qualcosa

che l'Italia «non può permettersi». Questo non vuol dire che l'Italia non possa permettersi il dissenso con Parigi. Perché «una cosa è non condividere una proposta europea, più che legittimo se si segue una linea politica chiara e coerente; altra cosa è provocare una crisi diplomatica solo per motivi elettorali».

Gli svantaggi da elencare, al contrario, sono ancora molti. Va ricordato, per esempio, che la Francia è il primo creditore straniero del nostro debito pubblico (ha in portafoglio oltre un terzo dei titoli di Stato in mano agli investitori esteri). Non solo. «Dei circa 600-700 miliardi che le banche straniere prestano al sistema-Italia, circa la metà arriva da Parigi». Senza contare che esportiamo verso Francia e Germania circa 110 miliardi di beni, quasi la metà delle esportazioni del nostro Paese verso l'Europa (pari a 250 miliardi) e il 20% dell'ammontare complessivo (550 miliardi).

**Roberta Amoroso**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL DIRETTORE GENERALE  
DI CONFINDUSTRIA:  
«VIENE DA OLTRALPE  
QUASI UN QUINTO  
DELLE RISORSE MESSE  
SULL'ITALIA DALL'ESTERO»**